

ALDO BELLANDI

L'AGRICOLTURA CREMASCA TRA PASSATO E FUTURO *Storia di un'economia*

C'era una volta. Una lunghissima stagione della nostra campagna si è improvvisamente chiusa nel xx secolo quando l'immutabilità dei riti che la accompagnava sembrava garantirla o condannarla ad un'eternità un po' dolorosa. "...arrivò un autunno in cui più nessuno si mosse per andare a spannocchiare; arrivò un inverno in cui si diradarono gli incontri nella stalla per trascorrervi la serata. Arrivò, quasi inaspettato, un giorno in cui una liturgia durata moltissimi decenni non trovò più officianti. Si chiuse, allora, quasi di colpo, un'epoca, come si chiude definitivamente un libro letto e riletto troppe volte..."

■ **Territorio, paesaggio, morfologia**

In conformità a precise testimonianze raccolte da diversi studiosi è ancora possibile rivisitare realtà e problemi degli anni tra il 1890 sino agli anni dopo la seconda guerra, entrambe rimaste in sostanza intatte.

Ma come si presentava allora la nostra campagna cremasca?

La campagna si presentava divisa in tanti piccoli appezzamenti di forma generalmente regolare, tra cui s'innalzavano rigogliosi pioppi ed altre essenze arboree che rappresentavano, oltre alla legna da ardere e da opera, un'importante zona d'ombra per il riposo degli addetti alla campagna.

L'acqua d'irrigazione si distribuiva attraverso piccole arterie, che per vie di antichi "incastri", e semplici opere idrauliche, irrigavano con regolarità tutta la campagna cremasca.. Questo sistema, costruito ed adattato durante diversi secoli, è ancora oggi operante.

Gli elementi orografici e morfologici di maggior rilievo sono legati all'evoluzione della rete idrografica: oltre ai tre grandi fiumi Adda, Oglio e Po che circondano la provincia cremonese su tre lati, un quarto importante corso fluviale proveniente dal Bergamasco, il Serio, percorre l'alto Cremasco in senso Nord-Sud e lambisce Crema per poi affluire nell'Adda tra Montodine e Gombito.

Un altro elemento d'influenza sul quadro idrologico del nostro

territorio è costituito dalla presenza, a settentrione, del grande fenomeno dei fontanili, emergenze idriche che spontaneamente o artificialmente affiorano in prevalenza nella striscia di terreno larga una decina di chilometri e compresa fra le isoipse relative a 80-110 metri circa. Questa realtà è stata vitale per lo sviluppo della nostra agricoltura.

Il paesaggio agrario rispecchiava le condizioni naturali propizie allo sviluppo, sviluppo nel quale le esigenze dell'uomo e della natura convivevano in armonia.

Le verdissime piane erano caratterizzate da prati stabili ancora oggi presenti nel territorio, oltre dai prati da vicenda di trifoglio rosso e di erba medica. Gli appezzamenti di granoturco si alternavano con le fresche marcite e i filari di gelso.

■ *Le coltivazioni degli ultimi cento anni*

Riguardo al territorio con le sue specificità produttive, il Cremasco poteva essere diviso in quattro zone. La prima, la più fertile, comprendeva i comuni a sud della direttrice Madignano-Lodi arrivando fino a Montodine: produceva soprattutto cereali, frumento, granoturco e ultimamente, poi, la coltivazione del lino, quello di primavera. La seconda zona, che si estendeva a settentrione della città, era in genere meno fertile per la presenza della terra di bonifica, strappata alla palude; e coltivazioni predominanti erano il prato, il riso e il lino invernengo. La terza zona si identificava con il Pandinasco: era caratterizzata da terreni ghiaiosi e caratterizzata dalla presenza di prati stabili (oggi ancora in buona parte salvaguardati). Aveva questa zona rispetto alle altre, poderi di medie dimensioni. Tutto questo richiedeva nei periodi di maggior lavoro, braccia avventizie che venivano da Vaiano, Bagnolo, Chieve, Ombriano e Offanengo. La quarta zona era raggruppata attorno a Soncino e aveva già caratteri tipicamente "cremonesi".

La nostra campagna allora era molto più ricca d'essenze legnose. Si trovavano ancora molte querce, olmi, aceri, cornioli, ontani e pioppi.

Diffusissimi erano i gelsi, usati per la produzione di foglie che servivano per l'allevamento dei bachi. Qua e là sopravvivevano le ultime viti, che nel Cremasco erano sempre state coltivate con tecniche produttive molto semplici.

La cultura più diffusa da noi era quella dei cereali: frumento, mais e, assai più raramente, il riso.

Il frumento, in particolare, occupava il primo posto assoluto nella produzione agricola del Cremasco, sia per la superficie coltivata che per la quantità prodotta. La semina era generalmente eseguita "alla volata" senza alcuna concimazione. Si protraeva dalla metà di settembre alla metà d'ottobre. La mietitura si faceva nell'ultima decade di giugno: si praticava manualmente con l'ap-

Figura 1.
*«Curbéla»
in mano,
il contadino
seminava
i campi.*



Figura 2.
*Una «batteria»
di buoi
costituiva la
massima
«meccanizzazione»
dei campi.*



posita falchetta. Il frumento diventava poi farina nei 117 mulini sparsi nei paesi del Cremasco.

Seconda per importanza era la coltivazione del granoturco, attorno alla cui raccolta, spannocchiamento, sgranatura, sono fiorite abbondanti note di folklore: canti, detti, episodi coloriti, ecc.

Tra i cereali, in terza posizione ma non molto diffuso, veniva la coltivazione del riso con tutta una serie di contestazioni di carattere sanitario quando coltivato in vicinanza di abitati, incolpato, per la presenza costante dell'acqua, di diffondere zanzare.

Tra le produzioni non cerealicole c'è da ricordare quella del lino. Il miglior prodotto si aveva nelle campagne a Sud di Crema.

L'occupazione primaria degli agricoltori cremaschi di un secolo fa era concentrata su queste colture.

Minore attenzione era invece posta all'allevamento dei bovini. In più c'era poca chiarezza sugli obiettivi: se, in altre parole, privilegiare l'allevamento bovino per l'attitudine a produrre latte o carne, o destinati al traino. I nostri allevamenti non potevano competere con le mandrie di bovini dei "malghesi" con spiccata attitudine alla produzione lattiera che in inverno venivano, dopo l'estate trascorsa in montagna, nelle nostre campagne dove c'erano foraggi in abbondanza anche in autunno.

I buoi cremaschi possedevano, in alcuni casi, buona attitudine al traino ed erano meritatamente reputati e ben valorizzati sui mercati di Crema e Bagnolo, dove accorrevano i grossi agricoltori lodigiani, milanesi e pavesi.

Per incentivare la fertilità e incrementare le produzioni, gli agricoltori di cent'anni fa non disponevano di molte possibilità. Il concime più diffuso era dato dal letame dei bovini, come s'è detto, non particolarmente diffusi, e l'azoto del suolo fissato dalla coltivazione del trifoglio prevista nel tipico avvicendamento colturale cremasco nelle superfici arate.

Dal punto di vista dei mezzi tecnici il più usato nel periodo era l'aratro versoio che consentiva arature superficiali e erpici molto primitivi. La seminagione era eseguita a spaglio. Più avanti le prime seminatrici a file non avevano avuto molto successo. Qualche invece diffidenza di meno avevano suscitato le macchine falciatrici, le mietitrici con rastrello e vari tipi di voltafieno trainati dal cavallo.

Erano i primi segni che il lavoro agricolo cominciava ad evolversi; ma l'innovazione, da noi, è stata molto lenta a causa del basso livello di istruzione e comunque dalle persistenti scarse conoscenze tecniche dei nostri agricoltori.

Le trebbiatrici a vapore ebbero subito maggior fortuna: era il segno evidente che, dopo secoli in cui le braccia più badile o zappa o tridente, i cavalli e i buoi, erano stati gli unici mezzi energetici

usati, qualcosa si stava muovendo, anche se l'evoluzione sarebbe stata molto lenta.

Il nostro territorio è e rimane, per tutta la prima metà del XX secolo, profondamente legato alla sua utilizzazione agricola. I grandi segni storici che lo caratterizzano conservano un ruolo chiave nel determinare i flussi umani, i mutamenti sociali e la diffusione degli scambi.

La ripartizione delle colture e le tecniche abituali, pur perfezionandosi nel tempo, rimangono a lungo abbastanza costanti, anche se gradualmente si accentua l'indirizzo cerealicolo-zootecnico, in particolare con la zootecnia da latte. I rapporti fra i fattori di produzione sono in una fase evolutiva, rimangono ancora importanti le forze bracciantili che rappresentano la maggior parte del lavoro agricolo, anche se gradualmente si afferma la tendenza alla formazione di aziende familiari, comprese quelle condotte in economia diretta con salariati,

■ *Un'economia agricola che cambia*

Il profondo cambiamento sociale è segnato dalla seconda guerra mondiale e dalla successiva ripresa economica. La guerra aveva creato le premesse sociali ed economiche per un mutamento radicale anche nelle nostre campagne. I dati relativi al 1951, i primi nel dopoguerra, esprimono di solito la situazione di partenza per gli sviluppi della successiva metà del secolo. Le condizioni in cui si avvia la ripresa sono diffusamente disperate. Il territorio è devastato e impoverito, con molte strutture anche agricole, abitative e non, distrutte o danneggiate.

Lo sforzo principale per quelle generazioni fu quello di riorganizzare la vita produttiva e nel reperire le risorse per ricominciare. In quegli anni, nella prima metà del secolo, nel settore si gettano le basi per la ripresa in una situazione economica d'apertura agli scambi con altri paesi europei, che contrasta con la politica autarchica e protezionistica del regime fascista oramai spazzato via definitivamente dagli eventi.

La nascita della Comunità Economica Europea e l'adozione da parte di essa di una specifica politica comunitaria portano all'agricoltura italiana due importanti innovazioni.

Assicurano continuità d'indirizzi e apportano un consistente sostegno alla quasi totalità delle produzioni. Ciò fa sì, che anche da noi, come in diverse parti della Lombardia, si sviluppi fortemente il comparto zootecnico. La risposta produttiva è importante e conduce ad una agricoltura fortemente intensiva, sul modello delle più avanzate agricolture europee caratterizzate da elevato impiego di mezzi tecnici con cui competere con gli altri settori per procurarsi i fattori necessari alla produzione di reddito.

L'agricoltura lombarda nel decennio degli anni 50 compie, in sostanza, una prima serie di progressi che porta ad incrementare la produzione mentre è riorganizzato tutto il sistema che sottostà a quello produttivo, le cooperative agricole e il "sistema-Federconsorzi" rinascono con nuove regole e contribuiscono potentemente a far riprendere il cammino all'agricoltura, ma è soprattutto la crescente domanda nell'alimentazione a dare il via alla rincorsa dell'agricoltura. La fase di sviluppo dell'agricoltura cremasca ha caratteristiche completamente distinte rispetto a quelle precedenti. Mentre in queste ultime, nel loro complesso, si è sviluppato il grosso delle trasformazioni strutturali con il deciso superamento dell'antico volto di arretratezza e di miseria diffuso nel settore, negli anni più recenti prevalgono invece fenomeni di riorganizzazione e assestamento. Durante quest'ultima fase (fine anni '60, anni 70 e inizio 80), i cambiamenti incidono maggiormente sul modo di organizzarsi interno alle aziende, sugli ordinamenti produttivi, sul rapporto tra lavoro e terra, lavoro e capitale, tra forme di lavoro diverse. Questo processo di ristrutturazione del settore, che può essere definito di "modernizzazione" è continuato fino ai primi anni 80, anni nei quali la Comunità Europea, in conseguenza dell'eccesso di produzioni, ha introdotto il sistema delle "quote latte", sistema che ha imposto all'agricoltura cremasca, cremonese e lombarda, dei limiti oggettivi rispetto ad imprese che avevano iniziato una fase concreta e profonda di ristrutturazione economica-produttiva.

■ ***Quote latte: una pagina nera della nostra storia recente***

Sembra irreale parlarne, ma dopo vent'anni le quote latte rappresentano ancora, seppur sempre di meno, elemento di turbativa per molte imprese agricole cremasche. La mancanza di legalità conseguente al caos delle sentenze diverse dei tribunali, i ritardi o le connivenze politiche, la mancanza di regolazione sociale dello stato, l'incapacità contrattuale dei diversi ministri in sede europea nella ripartizione delle quote (l'Italia è deficitaria di circa il 50% di latte, altri paesi possono produrre 2-3 volte il loro fabbisogno), rendono questo problema per molti versi tutt'ora drammatico.

Il fenomeno dei Cobas che per la prima volta appare nel settore a metà anni novanta come reazione al sistema imposto dall'Europa, il prolungarsi del contenzioso tra chi ha rispettato le quote facendo investimenti importanti rispetto a chi ha prodotto fuori quota, ha creato un sistema di *dumping* che ha ingessato e creato gran confusione nel comparto lattiero caseario.

Questa situazione d'illegalità ha ridotto il nostro potere contrattuale nei confronti dell'Europa, non ci ha consentito di raggiungere una produzione sufficiente al nostro fabbisogno e questi ri-

tardi inoltre sono stati pagati dal sistema agricolo nazionale e dai cittadini perché i soldi per le multe sono stati trattenuti direttamente da Bruxelles sui trasferimenti all'Italia..

Il sistema delle quote latte dovrebbe terminare nel 2015, ma in tutti questi anni la confusione che si è creata nel comparto ha condizionato l'orizzonte dei nostri agricoltori, ha provocato una forte conflittualità tra imprenditori che hanno comunque continuato a sviluppare, seppur con minore intensità, le loro aziende in quanto il clima di illegalità sembrava prevalesse agli occhi degli imprenditori che hanno rispettato le leggi e ha determinato una situazione di incertezza ancora presente oggi tra i produttori cremaschi.

Questo dilemma produttivo quote-non quote ha, di fatto, rallentato la cultura d'impresa come sistema aperto alle problematiche esterne. Abbiamo perso molti anni a discutere e litigare sulla problematica delle quote quando gli altri Paesi europei si preparavano ad inondare il mercato con i loro prodotti

Altre aziende, con maggiori capacità imprenditoriali hanno invece puntato soprattutto sull'efficienza con notevoli investimenti, ma anch'esse hanno fatto poco sulle strutture esterne all'attività produttiva, quali l'integrazione con il settore agroalimentare, la tipizzazione dei prodotti, le strutture di concentrazione dell'offerta, i moderni strumenti finanziari, la costituzione di moderne strutture di ricerca e sviluppo, l'uso di prodotti agricoli per usi industriali.

In conseguenza di ciò il potere contrattuale del settore primario è rimasto molto debole rispetto alla gran distribuzione organizzata. E non è casuale che stiano nascendo nuove modalità di



Figura 3.
Una stalla.

commercializzazione che avvicinano sempre di più il produttore e il consumatore con sostanziali reciproci vantaggi. Il valore aggiunto, nella società complessa, non si crea soltanto in azienda, ma nel mercato. E questo rimane ancora oggi uno dei problemi di fondo non solo degli agricoltori cremaschi, ma dell'intera agricoltura lombarda e nazionale.

■ ***Ristrutturazione fondiaria e perdita di suolo: una tendenza che continua***

L'analisi dei *trend* storici della dimensione delle aziende rappresentano uno strumento importante per capire il processo di ristrutturazione dell'agricoltura cremasca.

Il numero delle aziende agricole ha subito una forte riduzione passando da 5.719 unità alle 1716 rilevate nell'ultimo censimento del 2000 con una variazione del -70%.

La SAU (Superficie Agricola Utilizzata) è diminuita del 17% passando dai 50.852 ettari del 1961 ai 42.437 ettari del 2000 e registrando le maggiori variazioni nel decennio 1961-1970 (-9%) e 1990-2000 (-6%).

Il periodo 1961-1970 ha visto, infatti, la consistente crescita dell'attività industriale in misura tra l'altro superiore alla variazione registrata nell'intera Lombardia. In ogni modo questi dati rappresentano oggettivamente elementi di riflessione perché il suolo agrario non è riproducibile, mentre la speculazione edilizia non considera minimamente le nuove logiche di pianificazione orientate ad uno sviluppo sostenibile.

Nel decennio 1990-2000 la diminuzione della SAU è da mettere in relazione per la gran parte alla forte crescita demografica accompagnata dal conseguente sviluppo edilizio testimoniato dall'importante crescita dell'attività delle costruzioni.

Il processo di ristrutturazione ha modificato sostanzialmente la dimensione delle aziende, dimensione che è cresciuta in maniera consistente passando da 8,9 ettari nel 1961 a 24,7 ettari nel 2000 con una crescita complessiva nel periodo pari al 178%. La dimensione media è costantemente cresciuta di oltre il 33% ad ogni censimento con la punta nel periodo 1970-1982 (+ 38%) e l'eccezione del periodo 1982-1990 dove la crescita è stata inferiore all'8% - avvio sistema quote latte).

Corna Pellegrini a proposito delle dimensioni delle aziende agricole concludeva: *"In conclusione, le dimensioni delle aziende agricole della zona appaiono spesso assai piccole e per questa ragione talvolta inefficienti e meno aperte all'introduzione di tecniche e metodi moderni di produzione e di organizzazione."*

La situazione ora è molto diversa: molta strada è stata fatta dall'agricoltura cremasca e profonda è stata la sua evoluzione

Fonte: elaborazione Reindustria su dati ISTAT (censimento agricoltura 2000).
Somma di boschi e arboricoltura da legno.

Superficie(ettari)secondo l'utilizzazione dei terreni	Cremasco	Cremonese	Casalasco	Provincia di Cremona
-Seminativi	30.536 66.6%	63.686 89.7%	26.853 87.6%	121.075 82.1%
-Coltivazione legnose	56 0.1%	162 0.2%	616 2.0%	834 0.6%
-Prati permanenti e pascoli	11.845 25.8%	908 1.3%	372 1.2%	13.125 8.9%
-Totale SAU	42.437 92.5%	64.756 91.2%	27.841 90.8%	135.034 91.5%
-Colture boschive	1.437 3.1%	64.756 91.2%	1.484 4.8%	5.356 3.6%
-Superficie agraria non utilizzata	1.980 4.3%	2.434 3.4%	1.340 4.4%	7.156 4.8%
-Totale	45.854 100%	71.026 100%	30.665 100%	147.545 100%

verso sistemi produttivi ed organizzativi moderni. Questo rappresenta certamente la base per ulteriori ed innovativi sviluppi.

■ La forma di conduzione aziendale

I dati rilevati con il censimento dell'anno 2000 confermano una peculiarità dell'agricoltura cremasca rilevata già dal Corna Pellegrini con l'analisi del censimento dell'agricoltura del 1961.

La forma di conduzione molto preponderante è quella del coltivatore diretto.

Infatti, circa il 90% delle aziende del Cremasco evidenziano questo tipo di conduzione registrando una incidenza superiore a quella degli altri circondari della provincia di Cremona.

Interessante è il quadro che si trae dall'analisi della composizione percentuale delle superfici per forma di conduzione. In particolare si rileva una crescita dall'80% del 1961 al 93% del 2000 nelle superfici a diretta conduzione del coltivatore ed una conseguente riduzione delle superfici condotta con salariati dal (14% al 7,5%). È questo un fenomeno non solo cremasco, ma dell'intera provincia di Cremona e della Lombardia.

Aziende agricole per forme di conduzione	Cremasco	Cremonese	Casalasco	Provincia di Cremona	Lombardia
-Diretta del coltivatore	1.640 95,6%	1.828 87,9%	1.482 87,8%	4.950 90,3%	66.507 89,3%
-Con salariati	74 4,3%	250 12%	178 10,5%	502 9,2%	7.951 10,7%
-A colonia parziaria e appoderata.	2 0,1%	- 0,0%	- 0,0%	2 0,0%	29 0,0%
-altre forme	0,0%	1 0,0%	28 1,7%	29 0,5 %	14 0,0%
Totale aziende	1.716 100%	2.079 100%	1.688 100%	5.483 100%	74.501 100%

Fonte: elaborazione Reindustria su dati ISTAT (censimento agricoltura 2000).

È la testimonianza dell'evoluzione dell'agricoltura ed in particolare dell'imprenditoria agricola che si è profondamente modificata, evoluta e cresciuta man mano che erano introdotti moderni strumenti e tecniche di lavorazione della terra che hanno consentito, in presenza di un massiccio esodo dalle campagne e del conseguente spostamento di una consistente quota di forza lavoro dal settore agricolo agli altri settori economici, insieme a importanti recuperi di efficienza e di qualità produttiva. Storicamente l'agricoltura ha rappresentato un importante serbatoio di manodopera a costo relativamente basso per la nascente industria postbellica cremasca.

I dati relativi all'occupazione mostrano che nel Cremasco, come nel resto della Lombardia, è particolarmente intenso nel periodo fra gli anni 50 e il 60 e ancora nel decennio successivo. La fuoriuscita di un così importante numero d'addetti all'agricoltura è stata possibile dalla parallela disponibilità di macchine agricole in grado di sostituire il lavoro umano nei compiti più pesanti e ripetitivi.

Per quanto riguarda la tipologia degli allevamenti il censimento del 2000, ha evidenziato che nel Cremasco le aziende con allevamenti rappresentano il 60%; realtà che a distanza di pochi anni ha registrato una ulteriore riduzione in conseguenza della ristrutturazione che interessa da diverso tempo anche il settore primario. Nel Cremasco sono concentrate quasi il 50% delle aziende con allevamenti della provincia. Più in dettaglio per quanto riguarda gli allevamenti, si evidenzia la netta prevalenza d'aziende con bovini (60%) e suini (10-15%).

La specializzazione per l'allevamento bovino era già una caratteristica evidenziata nello studio da Corna Pellegrini: *"L'allevamento di bestiame bovino costituisce una specializzazione molto spinta nel comprensorio cremasco. Esso comprendeva, al 1961 circa 76.000 capi di cui il 57% vacche da latte..."* ... *"...al censimento 2000, i capi bovini sono 138.000 di cui il 44% sono vacche da latte."*

L'indice di specializzazione nell'allevamento dei bovini misurato con i dati del censimento del 1961 era pari a 207 per il territorio cremasco, 191 per la provincia di Cremona e 147 per la regione Lombardia. Anche dal raffronto di questi dati è evidente lo sviluppo consistente di questa pratica di allevamento nel Cremasco il cui indice è più che raddoppiato rispetto alle minori variazioni della provincia e della regione.

■ **Cultura e agricoltura**

La cultura intesa come tutto ciò che riguarda la vita delle nostre comunità, le tradizioni, la storia, i costumi, il lessico, che ha caratterizzato tanta nostra storia legata all'agricoltura rimane in-

dissolubile anche per il futuro. Proprio mentre guardiamo alle scelte fatte da altre generazioni nel rivivere i problemi del passato, cerchiamo soluzioni per il domani, perché se mutano le tecniche non mutano i valori dell'uomo e il valore della terra.

Il rapporto tra cultura moderna e agricoltura rappresenta certamente una delle aree tematiche cruciali nella storia del pensiero e della letteratura degli ultimi due secoli.

Questa affermazione può apparire a prima vista paradossale, se si considera che la civiltà moderna, in quanto civiltà scientifica, urbana e industriale, si pone in antitesi agli attributi della civiltà agricola: tradizionalismo dei valori, insediamenti sparsi ed isolati: economia di autoconsumo. E tuttavia, la riflessione dell'uomo moderno sul ruolo dell'agricoltura nelle civiltà contemporanea non si esaurisce affatto nell'associare il mondo e i valori rurali al passato e nel relegare la realtà agricola ai margini dell'odierno assetto produttivo e culturale. È vero invece il contrario: nelle sue manifestazioni più espressive, la cultura moderna ha elevato la ruralità a categoria dello spirito, e l'ha valorizzata per difendere questi valori dalle degenerazioni a cui sono esposti a causa delle contraddizioni insite nello sviluppo culturale e industriale dell'uomo moderno.

Va ricordato il rilievo della polemica rousseniana contro la città come luogo di corrompimento dei costumi, di autenticità e di prevaricazione dei rapporti sociali; nonché il rilievo, nell'arco delle tematiche tanto nell'illuminismo che nel romanticismo, del motivo del "ritorno allo stato di natura", come la denuncia, di molti studiosi, della società industriale" come agente di disorga-



Figura 4.
*Un filare di
pioppi.*

nizzazione anomica e di dissolvimento dei rapporti di solidarietà, affettività e comunicazione che caratterizzavano la società agricola preindustriale. Tale denuncia ha costituito l'asse della tradizione sociologica ottocentesca e ha determinato il campo problematico della sociologia successiva.

In sostanza, i valori della ruralità, (il sentimento della dignità dell'uomo, il senso di cooperazione e di solidarietà, la sintonia con la natura, la solidità dei legami familiari, la temperanza e l'ascetismo) assumono un'importanza strategica nella speculazione dell'uomo moderno perché elementi costitutivi di una critica delle contraddizioni della modernità.

Sul piano socio-istituzionale, l'effetto di un esodo rurale, verificatosi ad un ritmo troppo accelerato perché possa essere assorbito senza traumi sociali e senza disadattamenti psicologici, è stata la crisi dei "gruppi primari": la famiglia; soprattutto, ma anche il vicinato e l'intera rete dei rapporti sociali che alimentano e dividono il "mondo vitale quotidiano".

Le conseguenze nocive della crisi dei valori rurali si sono manifestate non soltanto nelle campagne, ma anche nelle città, con tutti quei fenomeni d'instabilità e disordine sociale di cui l'esperienza quotidiana ci fornisce sempre nuove e preoccupanti testimonianze.

Orbene, è in queste condizioni completamente allarmanti che il mondo rurale si appresta ad affrontare una nuova fase della sua storia nell'epoca moderno-industriale: l'integrazione culturale tra città e campagna in un *continuum* urbano-rurale. I fattori di quest'integrazione sono:

- la sopravvenuta rarità, e quindi la sopravvenuta trasformazione in beni economici suscettibili di calcolo razionale, di sostanze naturali quali l'aria, l'acqua, il paesaggio, il patrimonio boschivo, la stessa configurazione geologica: tutti beni che sono ubicati nelle aree rurali;
- il progressivo ridursi del territorio disponibile, (e quindi il suo crescente valore economico), senza alternative per la scelta politica verso insediamenti urbani e residenziali;
- una nuova stratificazione geo-sociale che configura la città come insediamenti del terziario e le aree adiacenti come insediamenti industriali, destinando le aree con valori paesaggistici a insediamenti turistici e di destinazione a diporto;
- il crescente rilievo dell'innovazione scientifica, biochimica, genetica e tecnica in agricoltura, che accresce l'esigenza di una qualificazione professionale, specialistica del personale agricolo, sia di una conduzione imprenditoriale dell'attività agricola, con prevedibili riflessi sull'assetto socio-istituzionale dell'agricoltura.

L'interrogativo che, senza inquietudine ci poniamo, verte sulla capacità d'adattamento del mondo rurale alla complessità del nuovo situazione sociale. Saprà questo mondo impadronirsi dei nuovi strumenti tecnici-scientifici ed organizzarsi senza rinunciare alla sua identità?

Dalla risposta a quest'interrogativo dipendono molte conseguenze. In caso negativo la scelta è, da un lato, l'emarginazione definitiva dell'ambito agricolo e la degradazione dell'agricoltura come settore produttivo, e, dall'altro lato, il definitivo infeudamento della vita rurale alla "ragione strumentale" di un progresso scientifico-tecnico privo di significato.

È compito di tutti – esperti, opinione pubblica, classe politica e amministrativa – contribuire a far sì che tale scelta non prenda mai corpo e che, invece, l'agricoltura ristabilisca, ad un più alto livello di sviluppo delle "forze produttive" quel dialogo con i valori e le realtà moderne che hanno contraddistinto la sua storia negli ultimi due secoli.

■ *Quali prospettive future per l'agricoltura cremasca*

Il sistema agricolo cremasco negli ultimi cinquanta anni si è molto evoluto, divenendo una delle punte avanzate del sistema agricolo italiano. In particolare il numero delle aziende si è fortemente ridotto (di quasi un quarto) anche in relazione al contemporaneo sviluppo industriale dell'area, e la superficie media delle stesse sia cresciuta (di quasi tre volte).

Questa dinamica è sostanzialmente da mettere in relazione alla cresciuta efficienza del sistema agricolo cremasco e alla sua progressiva specializzazione: allevamenti di bovini e suini, produzione di latte e per quanto riguarda le colture, cereali prati permanenti e pascoli, con questi ultimi collegati agli allevamenti.

La conduzione delle aziende agricole risulta essere ancora prevalentemente familiare, con un basso ricorso ad addetti extra familiari e salariati. Questo aspetto pone il problema della continuità aziendale e di tenuta del complessivo nostro sistema agricolo, in relazione al processo di invecchiamento degli operatori. Aspetto questo reso ancora più rilevante dalla propensione incerta delle giovani generazioni di proseguire nell'attività agricola familiare. Tutto ciò appare oggi in contrasto con l'evoluzione in atto nel settore che richiede un vero e forte approccio imprenditoriale che rappresenti anche una nuova forma di legittimazione sociale della stessa attività agricola.

Il futuro della agricoltura in questo momento storico, non solo per il Cremasco, dipenderà sempre di più dalla capacità del sistema di affrontare la sfida della competitività sui mercati nazionali e internazionali, oltre che dalla capacità di governare ed intro-

durre innovazioni. A questo riguardo non sono estranei i nuovi cambiamenti della nuova politica agricola comunitaria che introducendo il regime del “disaccoppiamento” hanno maggiormente liberalizzato le produzioni rispetto alla domanda di mercato.

■ ***Rischi e opportunità per il Cremasco***

L'agricoltura, non solo in Italia, è un settore rilevante dell'economia con una serie di collegamenti a monte e a valle non trascurabili che incidono positivamente su molti comparti del commercio, dell'industria e dell'artigianato. L'altro aspetto importante riguarda il rapporto con territorio, l'ambiente, il consumatore e il mercato.

Queste considerazioni sono tanto più vere nel Cremasco in quanto realtà economica delle più avanzate nel complesso dell'agricoltura lombarda e quindi italiana, oltretutto, per un altro verso, interessata da tre parchi naturali nel suo territorio.

Un tale quadro non può che portare alla necessità di un approccio orientato all'innovazione in senso molto ampio, per il quale il legame con tutti i settori della conoscenza, oggi ancora carenti, diventa un elemento strategico (università, istituti di ricerca, imprese, enti pubblici).

Si ritiene inoltre essenziale anche un'azione del territorio nel suo complesso, che si deve confrontare costruttivamente con gli altri territori limitrofi che vivono gli stessi problemi.

Il riferimento primo è la provincia di Cremona nel suo insieme dalla quale Crema non può estraniarsi, ma anche i vicini o circostanti territori di Lodi, Brescia e Mantova: tutte aree ad elevata vocazione agricola che si trovano a dover dare, anche loro risposte innovative e adeguate ai profondi mutamenti in atto.

È necessario che si sviluppi perciò un rapporto forte e coordinato tra territori simili affinché valorizzando le specificità e le specializzazioni di ognuno, si riesca a fare realmente sistema su un tema tanto importante non solo per le aree interessate, ma per intera regione e quindi per l'Italia nel suo complesso. Nelle province citate si sviluppa infatti la punta avanzata della agricoltura italiana.

Si deve lavorare su un percorso che consenta a Crema di diventare luogo dove si progettano. Nella provincia di Cremona quindi come centro di eccellenza internazionale dove si fa ricerca, si sviluppano le conoscenze e si forma personale di caratura internazionale per la moderna agricoltura.

Alla luce di quanto su esposto la linea principale di sviluppo graviterà inevitabilmente attorno alla zootecnia da latte anche attraverso un continuo processo di ristrutturazione aziendale che vedrà aumentare le dimensioni delle imprese alla ricerca di una maggiore efficienza produttiva con particolare attenzione alle innovazioni di prodotto, di processo e finanziarie.

Per le altre aziende le prospettive che si stanno delineando riguardano la diversificazione produttiva rispetto alle nuove domande del mercato e della società.

La regione Lombardia sta spingendo molto in questa direzione con il nuovo piano di sviluppo rurale 2007-2013: multifunzionalità, agriturismo, energie rinnovabili, integrazione di filiera, agricoltura sostenibile, aziende didattiche-ambientali.

In pratica, anche nel territorio cremasco, risultano essere diverse le prospettive per la nostra agricoltura.

Comunque sarà una agricoltura che, superata la fase produttivistica, sarà più attenta all'ambiente, alla qualità dei prodotti, alle nuove domande dei consumatori.

Difesa dell'ambiente, presidio del territorio, valorizzazione dell'identità dei nostri prodotti con attenzione alla salubrità e alla rintracciabilità rappresentano aspetti di una nuova politica agraria con la quale ristabilire un nuovo patto tra produttori e consumatori per uno sviluppo sostenibile delle nostre comunità e del nostro territorio.

BIBLIOGRAFIA

ALDO PARATI, *I Caalèr Da la Luna*, Ed. Centro Culturale S. Agostino, 1990.

SOCIETÀ ITALIANA DEGLI AGRICOLTORI, *L'agricoltura lombarda nel XX secolo*, Grafia s.n.c., Pavia.

REINDUSTRIA, *Il Cremasco. Elementi per una strategia di sviluppo*, Grafin snc, Crema, 2007.

C. BARBERIS, V. SIESTO, *Agricoltura e strati sociali*, Angeli editore, Insor, 1980.

F. BOSCACCI, E. CICIOTTI, P. FORMICA, F. RIVOLTA, *I servizi per lo sviluppo dell'impresa*, Irer, Milano.

Cultura e agricoltura, Atti del convegno regione lombardia, 1981.

ALDO BELLANDI, *L'innovazione tecnologica nella piccola e media impresa. Il caso dell'agricoltura lombarda*, Tesi di Laurea in sociologia, Università degli studi di Trento.

T. GILES, *Agricoltura manager*, Edagricole Bologna, 1992.

PAOLO DE CASTRO, *Verso una nuova agricoltura*, A.G.R.A. editrice, Roma, 2004.

Documenti congressuali Coldiretti.

pagina bianca